

Gianni Cipriani

ROMA Il Convitato di Pietra. Sul Social Forum europeo di Firenze. Ma forse, più di ogni altra cosa, sull'intero movimento del dopo-Genova. Perché leggendo l'ordinanza di custodia cautelare dell'inchiesta di Genova, è del tutto evidente che negli ultimi tredici mesi il «grande fratello» ha seguito passo-passo ogni azione di qualsiasi gruppo o gruppuscolo che facesse riferimento all'area cosiddetta no-global. E le manette, da agosto in poi, erano pronte a scattare in qualsiasi momento. Anche a Firenze, se qualcosa fosse andato per storto. Si è solo rimandato: gli ordini d'arresto erano stati firmati il 4 novembre, due giorni prima dell'inizio del Social Forum.

E così gli arresti di ieri si sono trasformati, agli occhi dell'opinione pubblica, in una sorta di «vendetta» consumata proprio all'indomani di una manifestazione da tutti lodata per le sue caratteristiche di pace e di non violenza. In questa storia, però - stando alla prima lettura dei documenti - ci sono una serie di cose che lasciano pensare. Anzitutto le date. Perché l'inchiesta che ha portato alla clamorosa operazione di ieri è cominciata nel settembre del 2001. In un periodo nel quale, va ricordato per dovere di cronaca, fonti dell'antiterrorismo avevano fatto filtrare la notizia di «pressioni» istituzionali sugli apparati, perché in qualche modo vendicassero lo smacco di Genova. Si trattava, per dirla brutalmente, della richiesta di «incastare» quelli del movimento. Dimostrare anche sotto il profilo giudiziario il «teorema» polista della saldatura tra sinistra, sinistra «massimalista», movimento no-global e gruppi filo-terroristici. Fatto sta che, magari per una coincidenza, l'indagine del Ros dei carabinieri che ha tenuto sotto controllo, ad ampio raggio, l'intero movimento, è cominciata proprio allora. Nulla sarà mai dimostrabile carte alla mano. Ma certo chi all'epoca (estate 2002) era stato messo in guardia su alcune manovre giudiziarie è quanto meno legittimato a porsi degli interrogativi.

L'inchiesta poi, sempre stando ai primi documenti, sembra una riedizione (quantomeno sotto il profilo tecnico-operativo) dell'indagine che portò all'arresto dei militanti di Iniziativa Comunista. Il motivo è semplice: sia i «no-global» di oggi che i militanti di Ic sono stati sorvegliati per oltre un anno. Pedinamenti, microspie, accertamenti. E dopo un anno cosa è emerso di concreto? Nulla. A parte la resistenza a pubblico ufficiale e la detenzione di strumenti atti ad offendere (agli stadi, perciò, ogni domenica si potrebbero organizzare maxi-retate) ci sono unicamente reati di tipo associativo. Un risultato che si ottiene solo attraverso una lettura meccanicistica e distorta di una serie di attività politiche. Così l'organizzazione di una manifestazione viene presentata come qualcosa di losco; un semplice ragionamento (come se ne fanno migliaia) sul caso Moro o l'omicidio Biagi trasformato quasi in un elemento «indiziante» circa la vicinanza tra indagato e Brigate Rosse.

Ed in effetti tredici mesi di indagini hanno partorito solo accuse di «Cospirazione politica mediante associazione al fine di turbare l'esercizio delle funzioni di governo, effettuare propaganda sovversiva e sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito nello Stato; attentato contro gli organi costituzionali, il porto di oggetti atti ad offendere, la propaganda sovversiva, l'istigazione a disobbedire alle leggi dell'ordine pubblico, l'invasione di edifici e la resistenza a pubblici ufficiali». Leggi fasciste le quali - lo sanno tutti - difficilmente potrebbero essere contestate efficacemente in un dibattimento, dove le cose bisogna dimostrarle e, fortunatamente, i teoremi hanno vita breve.

L'altro aspetto significativo, di questa vicenda, è il tam-tam mediatico che viene scatenato ad arte dagli «inquirenti». In questo caso si tratta non di cose che trovano un minimo riscontro nelle carte, ma di voci utili per l'effetto-megafono. Anche in questo caso, la stessa cosa che accadde per Iniziativa Comunista: all'epoca c'erano investigatori che sussurravano «Ci saranno sviluppi clamorosi»; «Abbiamo messo le mani sugli assassini di D'Antona». E così sulla stampa si sprecavano gli accostamenti tra Ic e il comando-killer. Sulle carte processuali di questo non c'è traccia. Si contestava solo

“ L'operazione era pronta per scattare in qualsiasi momento, anche nella città toscana, durante il raduno europeo, se qualcosa fosse andato storto ”



Un anno fa l'Antiterrorismo aveva fatto filtrare la notizia di pressioni istituzionali sugli apparati perché in qualche modo vendicassero lo smacco di Genova ”

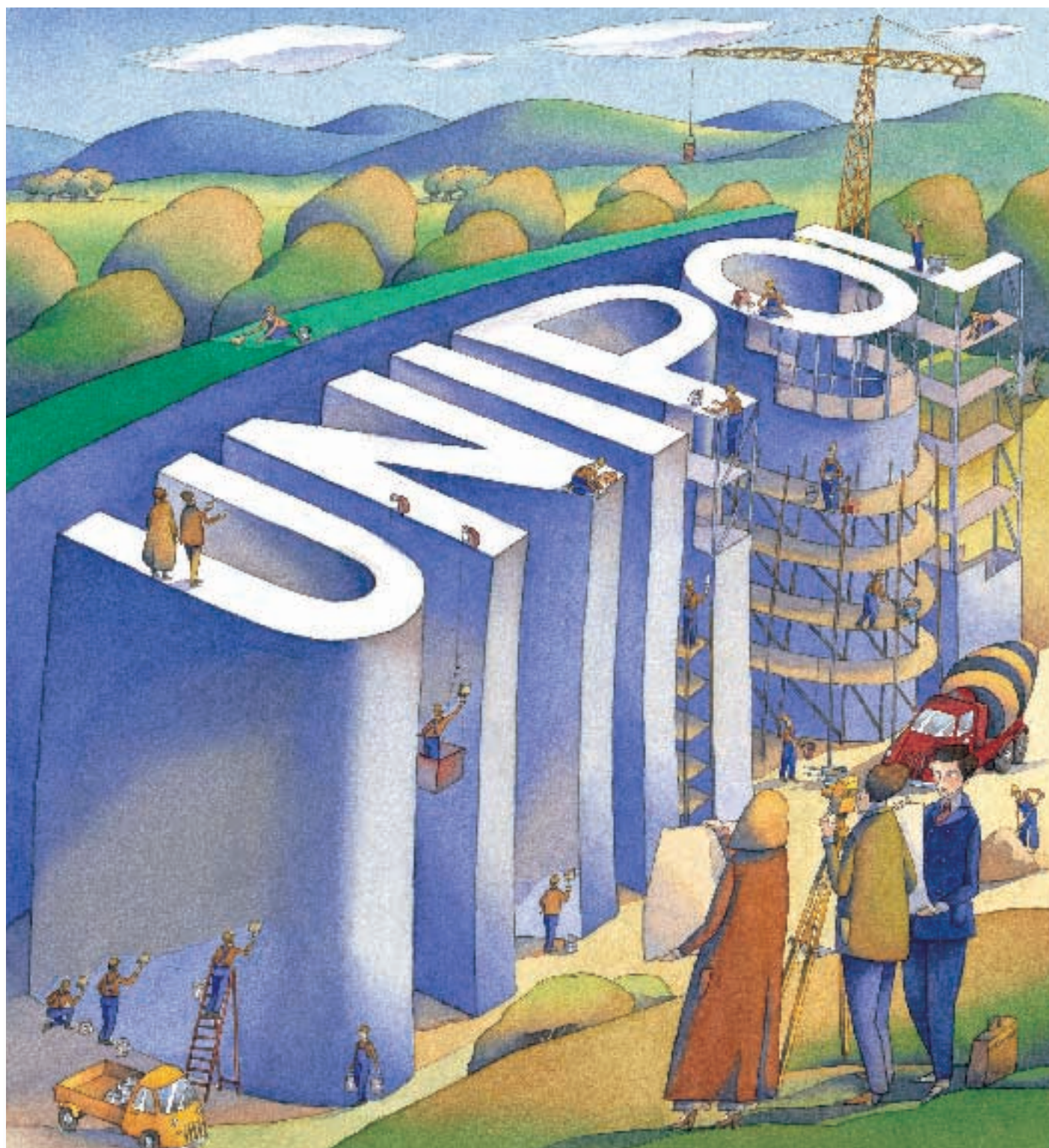
# C'era una mina sul Forum di Firenze

Le manette erano pronte da agosto, ma l'ordinanza è stata firmata due giorni prima dell'appuntamento

Un gruppo di «disobbedienti» davanti al carcere di Trani dove sono stati portati alcuni degli arrestati



## Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



Gruppo Assicurativo e Bancario



GRUPPO UNIPOL

Il legame tra no global e black bloc? Dimostrato dal ritrovamento la scorsa notte di alcune mazze di ferro ”

l'associazione sovversiva.

Analogamente, in questo caso, la «Rete meridionale del sud ribelle» è stata fatta passare - sempre ufficiosamente - come l'organizzazione responsabile degli attentati alle sedi del lavoro interinale. A parte che ad agire furono sigle come il «Fronte Rivoluzionario», o il «Fronte proletario combattente», è lecito chiedersi: se gli inquirenti avessero uno straccio di prova su questa connessione, come mai nei capi di imputazione non vengono contestati gli attentati? La risposta è evidente. Perché quella che si è messa in moto è una macchina giudiziario-propagandistica che necessita dei

mass media per autolegittimarsi. Era già capitato in passato. Egualmente, attraverso alcune dichiarazioni, ieri è stato affermato che il legame tra «no-global» e black bloc era dimostrato dal fatto che l'altra notte, durante le perquisizioni, sono state

ritrovate alcune mazze di ferro. Come se una mazza di ferro che spunta nel novembre 2002 fosse una prova-provata di un legame diretto con black-bloc che hanno agito circa 15 mesi prima.

Come in tutte le inchieste, naturalmente, bisogna leggere tutte le carte e, magari, anche quelle che verranno depositate a breve al tribunale della libertà. Però le analogie con altre vicende simili sono evidenti. Con l'aggiunta di un motivo di preoccupazione: l'ordinanza era pronta da qualche giorno. Ma l'esecuzione è stata sospesa. Per non provocare incidenti a Firenze e poi a Lecce. Però, è stato detto, le manette sarebbero scattate se qualcosa fosse andato storto. L'impressione che tutto ciò dimostri l'esistenza di una democrazia vigilata ha una qualche legittimità. Come legittimità ha l'impressione di assistere, ancora una volta, ad un copione già visto.

### Sequestro per un articolo la polizia perquisisce il Corriere Mercantile

GENOVA «È un'operazione di polizia»: comincia così, alle 12,30 di ieri, la perquisizione della redazione del «Corriere Mercantile», quotidiano fondato nel 1824. Una decina di agenti della Digos in borghese, esibendo il tesserino, entra nell'edificio di via Archimede. «Sembrava un blitz contro dei delinquenti» confesserà a fine perquisizione, tra la rabbia e lo sconcerto, un redattore. Ma quella al «Corriere Mercantile» non è una perquisizione qualunque, per la portata inedita del provvedimento e per la spettacolarità del blitz: per la prima volta in Italia il magistrato ha infatti disposto il sequestro di tutta l'apparecchiatura del giornale, server e computer, pure quelli portatili (per fortuna poi è arrivato il dissequestro). E per circa 3 ore e mezzo sono bloccati in redazione anche i giornalisti. Il «Corriere Mercantile» ha pubblicato, nell'edizione di ieri, un articolo in esclusiva, non firmato, dal titolo «Hamas: c'è un indagato». Vi si dà notizia di un'indagine a carico di un palestinese che vive a Genova e si occupa di un'organizzazione umanitaria, il quale invierebbe soldi ad affiliati di Hamas, una delle organizzazioni più radicali della lotta contro Israele. Gli agenti della Digos si presentano in redazione con l'ordine di perquisizione e sequestro, firmata dal procuratore aggiunto Giancarlo Pellegrino: l'ipotesi di reato è violazione di segreto di ufficio in concorso con ignoti. I poliziotti cercano l'autore dell'articolo, nessuno può entrare o uscire dalla redazione, tutti sono controllati a vista. Due funzionari di polizia notificano il provvedimento al direttore del giornale, Mimmo Angeli, e chiedono chi ha redatto l'articolo. In quel momento arriva al giornale Attilio Lugli, cronista di giudiziaria da 20 anni e presidente dell'Ordine ligure dei giornalisti. Il «pezzo» è scritto di suo pugno. La polizia si concentra allora sulla sua scrivania, apre il computer, rovista in un faldone di documenti. Concitate comunicazioni si svolgono via telefono tra il sindacato e l'ordine dei giornalisti liguri e gli organismi nazionali. Finsi in testa. Poco prima delle 15 Attilio Lugli esce dalla redazione, per raggiungere la Procura dove ha chiesto spontaneamente di essere ascoltato dal magistrato.